

# Legge 180 Modificarla per non fare nulla?

Ritorna questa settimana, in commissione Sanità della Camera, la discussione sulla modifica della legge 180 (rinvia a dicembre per mancanza di copertura finanziaria), anche se il ministro della Sanità ha pubblicamente dichiarato — in un convegno a Torre Felice — il suo disaccordo sulle ipotesi formulate. C'è, dunque, ancora spazio per intervenire nelle stesse contraddizioni della maggioranza, sottolineando l'opportunità di procedere in una serie di discussioni che finora è servita solo a legittimare l'inerzia di questi anni, mentre occorrono strumenti immediati per far fronte a una situazione in molti luoghi non più prorogabile.

Dopo più di otto anni di immobilità governativa (si è ancora in attesa del piano sanitario), sostenitori della riforma e suoi detrattori, pur con finalità diverse, esigono provvedimenti capaci di mettere in condizione chi soffre di disturbi psichici di disporre di luoghi e di personale adatti alla cura, e i familiari di sapere su chi contare in caso di necessità. La difficoltà sta nel contemperare due tipi di diritti spesso antagonisti ma entrambi irrinunciabili: il diritto del malato a essere curato nel migliore dei modi possibili, e il diritto dei familiari di essere aiutati o sollevati di un peso che possono non essere in grado di sostenere. Il che, tuttavia, non richiede necessariamente forme di internamento ospedaliero, ma possibilità residenziali in grado di sostituirsi — se necessario — sia all'ospedale che alla famiglia.

Il chi soffre di disturbi psichici ha raramente bisogno di un letto d'ospedale. Ciò di cui abbisogna è un luogo protetto dove poter ristabilire — al riparo da ogni repressione e violenza — l'equilibrio fra sé e il mondo. Un luogo che può anche essere una «casa», con un'alta concentrazione di assistenza, di capacità umana e professionale, di accettazione del conflitto che la crisi produce, dove l'intervento tecnico si riduca via via che si amplia la gamma di risposte alle variabili sociali, economiche ed esistenziali presenti nella malattia.

La continuità terapeutica consiste, per la legge 180 e per chi la attua, in un servizio di emergenza ospedaliera a carattere essenzialmente diagnostico (il servizio di diagnosi e cura) da dove, una volta individuata la natura del bisogno della persona sofferente, questa dovrebbe essere presa in carico dal servizio più adeguato alla sua situazione complessiva (centro di salute mentale con possibilità residenziali, struttura protetta, casa-famiglia, trattamento domiciliare). Continuità terapeutica non significa, dunque, il passaggio da un servizio all'altro, fino allo scarico finale sulle spalle della famiglia, ma un processo di responsabilizzazione, nei confronti del paziente, da parte del servizio nel suo complesso (da cui la necessità del dipartimento), e un nuovo protagonismo del familiare, coinvolto nel progetto terapeutico e nella scelta fra le ipotesi possibili di intervento.

Il modello operativo che ha dimostrato nella pratica la maggiore efficacia è un dipartimento di salute mentale che garantisce il servizio aperto ventiquattro ore al giorno e sette giorni la settimana; che sia responsabile di tutta la popolazione di una determinata area, che si occupi di tutti i pazienti nei vari stadi della sofferenza, attraverso interventi diversificati. In ciò consiste la prevenzione più efficace nei confronti della cronicizzazione, sempre però che non si frantumino i bisogni attraverso risposte settoriali separate, che non si prenda, cioè, di trattare gli aspetti biologici, comportamentali, relazionali e sociali come mondi tra loro estranei, riconoscibili attraverso l'istruttoria integrazione delle diverse discipline.

## UN FATTO / Cresce la disponibilità del genitore all'impegno verso i figli

# MADRE - PADRE La tutela cambia di segno

Sembra aprirsi l'epoca delle rivendicazioni «al maschile»: lo provano i nuovi atteggiamenti nelle cause di separazione e i positivi commenti alla recente sentenza della Corte Costituzionale - Adeguamenti del Senato in tema di divorzio



Secondo i dati dell'ultimo censimento sono 33.000 i padri che allevano i figli. Nel calcolo non rientrano i vedovi

«Ove il tribunale lo ritenga utile all'interesse dei minori, anche in relazione all'età degli stessi, può essere disposto l'incarico congiunto alternato del figlio». Così è detto nella riforma della legge del divorzio che è in discussione da oggi nell'aula del Senato.

Questa indicazione, certo impensabile solo qualche anno fa, riflette la constatazione che i rapporti fra gli ex coniugi non sono necessariamente deteriorati, e che in molti casi non lo sono; nello stesso tempo, richiama alle responsabilità verso i figli che restano comuni anche dopo la rottura del matrimonio; soprattutto, riecheggia una crescente disponibilità all'impegno paterno, e non più soltanto materno nei confronti dei figli.

Dal resto, secondo i dati dell'ultimo censimento, i padri separati o mai sposati che allevano i figli sono 33.000 (nel calcolo non rientrano i vedovi, assai più numerosi). E la crescente disponibilità paterna nelle cause di separazione o di divorzio, cresce il numero dei padri che chiedono l'affidamento dei figli: il tribunale di Roma dà la cifra del 34 per cento.

Una pattuglia di minoranza, ma in crescita costante, l'ha definita di recente il quotidiano «La Stampa».

Dopo le tante rivendicazioni di tutela della maternità, si è aperta, dunque, l'epoca delle rivendicazioni di tutela della paternità? Direi proprio di sì. Lo hanno provato, tra l'altro, i tanti e positivi commenti alla recente sentenza — al numero 1 del 1987 — con cui la Corte Costituzionale ha riconosciuto al lavoratore padre, e non più soltanto alla lavoratrice madre, il congedo retribuito nei primi tre mesi di vita del bambino.

Il fenomeno non è soltanto italiano: i congedi cosiddetti parentali sono all'ordine del giorno in sede europea, dove tuttavia si incontrano resistenze dei governi a una decisione, perché si teme che ne possano derivare eccessivi oneri sociali. Eppure, in un'epoca in cui si è tanto preoccupati per le conseguenze anche economiche della natalità, bisognerebbe certo avere più coraggio nel promuovere tutte le azioni tese a sostenere la paternità, al pari della maternità, liberamente scelta.

Vediamo perché la sentenza della Corte Costitu-

zionale è profondamente innovatrice sia nella decisione, sia nelle motivazioni.

Già la legge del 1977, conosciuta come legge di parità — quella, appunto, chiamata in causa dalle ordinanze di rinvio alla Corte Costituzionale — aveva aperto una breccia in direzione della tutela della paternità: veniva riconosciuta la possibilità per il lavoratore di usufruire di congedi facoltativi non retribuiti nel primo anno di vita del bambino, e di godere di permessi per malattia del figlio fino al compimento di tre anni di vita di questo. Ciò, in alternativa alla madre lavoratrice. Ora la Corte va oltre: stabilisce che è costituzionalmente illegittimo escludere il padre dal congedo cosiddetto obbligatorio, e quindi retribuito. È vero che la Corte lo afferma per il caso in cui l'assistenza della madre sia impossibile per sua morte o per grave infermità; ma questi casi sono certamente sottoposti ai giudici costituzionali, e quindi su essi erano chiamati a pronunciarsi. Inoltre, e questo è di grande importanza, la Corte non circoscrive l'ipotesi al congedo della lavoratrice, come avviene oggi per i congedi facoltativi e per i permessi, ma considera il lavoratore padre in sé.

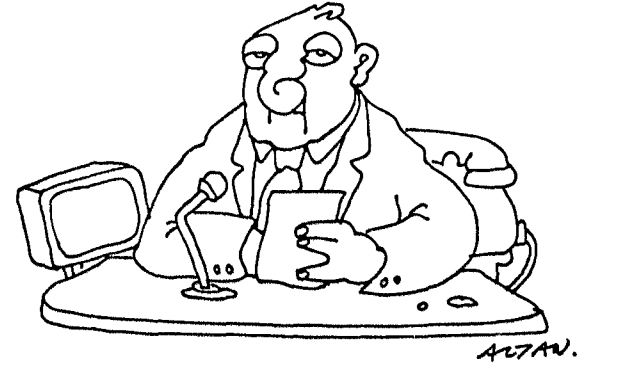
La sentenza argomenta con grande respiro, seguendo un modo nuovo di valutare e difendere i diritti del bambino. La nuova opportunità offerta riguarda prima di tutto l'impiego: è a questo che occorre garantire in ogni caso, quale che sia la situazione dei genitori, la possibilità di essere seguito, curato, sostenuto. Di lo scorso anno, decidendo in materia di adozioni, la Corte aveva posto a fondamento delle sue decisioni l'interesse del minore. Con la sentenza di cui ora discutiamo, questo orientamento fa un ulteriore passo avanti, perché vengono chiamati in causa diritti sociali, non più solo familiari.

Ne deriva una parità di opportunità per il padre, non più escluso a priori in quanto «maschile» dal riconoscimento sociale del suo diritto-dovere di curare il piccolo nato. Certamente, si implicita anche una pari opportunità della donna: la cura del bambino non è più considerata sua atavica competenza esclusiva, suo ruolo «naturale». È vero, già nel nuovo

diritto di famiglia, cui la sentenza fa riferimento più volte, la parità è indicata a tutte le lettere: ma essa ora varca i confini familiari per divenire anche questione sociale. In altre parole, proprio ora che non c'è più la patria potestà, ma la potestà del genitore, l'uomo acquiesce dalla società un più preciso riconoscimento in quanto padre. A pensarci bene, non è paradossale, ma è una conseguenza logica della rottura dei ruoli preconstituiti tra uomo e donna.

Possiamo dire che in un primo tempo il ruolo materno venne visto come esclusivo e quasi privato, tutt'al più da conciliare con l'impegno extradomestico. Di questa ambiguità risente la stessa dizione costituzionale, dove si parla della tutela della lavoratrice madre e del suo bambino;

OGGI CRAXI E ANDREOTTI  
NON VANNO IN VISITA DA NESSUNA  
PARTE, SENÒ CI VUOLE ANDARE  
ANCHE SPADOLINI.



# LETTERE ALL'UNITÀ

## La strada è una sola: unirsi, organizzarsi e condurre una lotta

Spett. Unità,

sono una delle tante dipendenti dei tanti studi legali d'Italia e il mio rapporto di lavoro viene regolato dal «Contratto collettivo nazionale di lavoro per i dipendenti da Studi professionali». E, vergognosamente, percepisco, per paga base, la somma di L. 350.000. Sono delle tante donne che ha studiato, a cui hanno fatto imparare ad amare il proprio lavoro, che è spesso sola con una mole di lavoro a volte molto superiore alle proprie forze. Non esiste assenteismo in questo campo, ma forse solo ricatti.

La validità del nostro contratto è terminata il 31/12/1985 ma nessuno ha fatto qualche cosa per rinnovarlo. Dopo tutto è passato poco più di un anno, e non facendo noi parte delle categorie a cui vengono subito rinnovati i contratti e migliorate le condizioni non appena accennano ad uno sciopero, siamo lasciate al nostro destino come le persone inferiori di tutto il Paese.

È vero, non sappiamo cosa fare, a chi rivolgerci, abbiamo paura di perdere un posto di lavoro. Vorrei quindi rendere conto alla gente che il nostro lavoro, davvero importante per un professionista, viene disprezzato.

Chi può fare qualche cosa per venire in nostro aiuto e non lo fa, è responsabile di questi trattamenti medievali nei nostri confronti, forse perché siamo solo donne.

LAURA BARALDI  
(Arcore - Milano)

triste situazione, non mi facciano soffrire in modo disumano, come ha sofferto mio fratello quando ormai ogni possibilità di vita umana non esisteva più, quando non si poteva più definire vita quella che vita non era. Nessuno ha il diritto di toglierci il diritto a morire, quando non c'è più senso a vivere se non quello di soffrire e fare soffrire chi ci ama.

Non voglio essere torturato come mio fratello, che voleva sapere ma non gli è stato detto; per cui, oltre a soffrire, malediceva il chirurgo (anche se certamente questi aveva fatto del suo meglio) perché secondo lui era un macellaio in quanto gli sembrava impossibile, a venti giorni dall'operazione, stare nuovamente male, e ogni giorno sempre di più. Perché lui era convinto di essere stato operato per tutt'altra cosa.

Aveva il diritto di sapere, perché voleva sapere. Aveva il diritto di morire, perché non viveva.

Non si deve essere costretti a andare a morire in Olanda, con tutti i disagi che ne deriverebbero ai familiari, i quali poi dovrebbero ritornare indietro con le ceneri del «caro estinto».

ALBERTO BOFFA  
(Torino)

## «Non merita, in ogni caso, la massima solidarietà?»

Caro Unità,

secondo me ci potrebbero essere due ipotesi sull'ascesa di Gorbaciov e l'azione che sta svolgendo nell'Urss. La prima, che egli sia arrivato al vertice grazie alla sua dedizione al lavoro, le esperienze fatte e un po' di fortuna. In questo caso la sorpresa, meraviglia e sconcerto deve essere la reazione prevalente tanto nel suo Paese quanto nel nostro. E la possibilità di sviluppo del processo di rinnovamento sarebbero alquanto modeste. Si dica addirittura che se il voto segreto fosse praticato nelle elezioni del Comitato centrale, Gorbaciov stesso rischierebbe di cadere, tant'è la forza dell'opposizione della vecchia «nomenklatura».

La seconda ipotesi è che Gorbaciov sia arrivato al potere previa un'ampia consultazione nel Paese fra i dirigenti locali del Partito, e già rappresentando perciò gli interessi diffusi di vari settori della popolazione. In tal caso Gorbaciov, assicurandosi bene di avere sempre un appoggio sufficiente alle spalle prima di muoversi, potrebbe sfruttare ogni opportunità per favorire l'estensione del consenso alla nuova linea.

E infine anche se — come ha sostenuto Alberto Ronchey sul Corriere della Sera — la «glasnost» fosse solo pubblicità e propaganda per migliorare i rapporti con l'Occidente e ai fini esclusivi di accrescere la produttività interna, senza cambiare niente di fondamentale del sistema, fino a che le riforme vengano nella direzione della democrazia operativa e di un'apertura alla libertà civili e politiche, lo sforzo di Gorbaciov non meriterebbe la massima solidarietà morale da parte di tutte le forze democratiche nel mondo, anche di quelle che non se ne fanno illusioni!

LUCIA POLE  
(Pistoia)

## «Testardamente, propondo per il punto interrogativo...»

Caro Unità,

«nulla di nuovo sotto il sole». A questa massima possiamo mettere definitivamente un punto esclamativo oppure, come è già successo tantissime volte nel passato dell'umanità possiamo almeno sperare di mantenere il punto interrogativo?

La risposta è stata finora negativa per ciò che riguarda l'insegnamento evangelico: «Ama il prossimo tuo come te stesso», che esortava ed esorta ormai da 20 secoli gli uomini a vivere nella pace nell'amore e nella giustizia. Dovrei essere perciò indotto al pessimismo, ma malgrado i miei 76 anni, tenacemente, testardamente, come un uomo di buona volontà, propondo per il punto interrogativo, e credo che l'umanità possa sperare ancora che il sole illumini un mondo migliore.

UGO CELLINI  
(Firenze)

## «Insegnateci le vostre esperienze ma senza soffocarci»

Caro direttore,

la figura del genitore: scomoda per noi ragazzi, difficile per voi: rifiuti e consensi, rimproveri e riconoscimenti nella giusta «dose», indispensabile nei genitori un forte equilibrio: ovvero «capacità di concedere l'effimero e nello stesso tempo di mantenere sempre valide, immutate (ma non rispetto alla nostra crescita) le proprie idee per quanto riguarda i nostri doveri di giovani (scuola, famiglia... e per ognuno i suoi)».

Scomoda, difficile e forse anche avvilente, per voi riconoscere le nostre conquiste: gli anni passano per tutti (e passano e passeranno anche per noi...).

E per noi, poveri ragazzi, pensate che la vita sia semplice? Conciliare le amicizie con lo studio, gli impegni familiari con il divertimento... Chiediamo disperatamente di essere compresi. Riuscite solo a scimmiettarci o «giocare» con noi, ma attenti a non cadere anche voi come i «tozzi» o «paninari» che siamo, nel baratro del consumismo!

Manteniamo ognuno il proprio ruolo, cari «giovani quarantenni»: insegnateci le vostre esperienze, ma senza soffocarci!

VALENTINA DURANTE  
17 anni (Roma)

## L'importanza delle differenze

Caro Unità,

viviamo oggi un momento storico in cui gli appelli alla «concretezza», al «realismo», si sprecano. E i comuni cittadini stiano perfino a percepire le differenze di fondo fra le varie posizioni politiche. Però, quando lo stato d'animo di quelli che ho chiamato comuni cittadini comincia a penetrare fra i cittadini politicamente impegnati, bisogna per forza cominciare a riflettere.

Oggi quelle differenze sfumano. La «civiltà» tecnologica diventa il non plus ultra. E valori come «impresa», «produttività», «profitto», riprendono il sopravvento, penetrano prepotentemente anche all'interno del vecchio mondo dei lavoratori.

E intanto la fame nel mondo, la disoccupazione (anche da noi) aumentano. E difficilmente, fra le tante posizioni, se ne scopre una che metta gli uomini al centro, quali artefici e destinatari della civiltà tecnologica. Gli uomini, e non gruppi d'uomini più o meno ristretti. Che senso ha la tecnologia quando si lascia aumentare il numero dei disoccupati e degli emarginati? Questo è il nodo vero da sciogliere: cioè l'uso e il fine dell'avanzamento tecnologico.

Oggi, invece, si percepisce una scala di valori dove al primo posto sta la tecnologia, non la sua destinazione sociale. E in questo campo gli appuntamenti sul pensiero «dominante» sono più visibili delle differenze. E allora, non è indispensabile che la cosiddetta gente comune riesca a percepire quelle differenze, e a vederle quale elemento indispensabile per il cambiamento della società?

SALVATORE STRAZZULLA  
(Siracusa)

## «Non si deve essere costretti ad andare a morire in Olanda»

Caro Unità,

non sono trascorsi due anni dalla morte di mio fratello per tumore allo stomaco, dopo intervento chirurgico, morte atroce, con sofferenze innumere patite per diversi mesi.

Il 19 novembre dell'86 purtroppo sono stato anch'io sottoposto ad intervento chirurgico al polmone destro per tumore maligno. Ora una cosa sola ho richiesto, a quelle persone care che mi sono vicine in questo difficile momento, che se non uscirò bene da questa

Scrivevo lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la copia non compaia il proprio nome ce lo preleva. La lettera non firmata è sigillata o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.